

# Antonio Di Pietro

con Gianni Barbacetto

## Il guastafeste

La storia, le idee, le battaglie di un ex magistrato entrato in politica senza chiedere permesso



SAGGI

Antonio Di Pietro  
con Gianni Barbacetto

Il guastafeste

NOVEMBRE 2008

«Questo libro racconta la mia verità. Più che un libro è una 'confessione sotto giuramento' resa a Gianni Barbacetto: con le sue domande senza filtro, Barbacetto si è messo nei panni di un cittadino-giudice-lettore che voglia valutare il 'fenomeno Di Pietro' in modo informato.

Alla fine del dialogo ci siamo domandati: che titolo diamo a questo lavoro? Ci è sempre tornato in mente il primo a cui avevamo pensato: *Il guastafeste*.

In fondo è vero: sono stato e sono un guastafeste, in senso letterale, e ne sono orgoglioso. Svolgendo il mio lavoro ho 'guastato la festa' a politici maneggjoni e imprenditori senza scrupoli, ho scoperchiato le pentole della Casta, ho ridicolizzato le mille ipocrisie di cui si circonda il Palazzo. Per carità, niente di eccezionale, ho fatto solo il mio dovere: ma di questi tempi, fare il proprio dovere sembra sia diventata un'anomalia».

ISBN 978-88-6220-026-4



oculata e all'insegna del risparmio, pagandola con una fidejussione bancaria personale, mia e di altri candidati.

Dopo la nuova legge, mi ritrovo invece, all'improvviso, con un bel gruzzolo di denaro nelle casse del Partito, circa cinque miliardi di lire. Se avessi voluto approfittarne, avrei potuto andarmene a casa e dire a tutti che la mia esperienza politica era finita. Invece, grazie alle nuove disposizioni, ho rimesso in piedi per la terza volta l'Italia dei valori. Ma questa volta ho usato la testa, per evitare i rischi che corrono tutti i partiti «appetitosi»: l'arrivo di faccendieri e avventurieri che - con il gioco del controllo delle tessere - si impossessano del partito e lo spogliano di ogni avere e di ogni credibilità. Così decisi di fare uno statuto che - in via transitoria e provvisoria - mi riconosceva ampi poteri di decisione, fino a quando all'interno del partito non fosse cresciuta una dirigenza all'altezza della situazione.

*È lo statuto in vigore ancora oggi, che le viene con estato come la base che legittima il suo potere assoluto nel partito.*

È in vigore ancora oggi, ma lo sarà ancora per poco, giacché ho già avviato le procedure congressuali per il rinnovo democratico - e a suffragio universale degli iscritti - delle cariche e degli incarichi di partito che conto di terminare con l'emanazione di nuove regole statutarie.

Lo statuto odierno conferisce ampi poteri decisionali a me in quanto fondatore ma - se non ci fossi io - già ora tali poteri spetterebbero a un organismo collegiale e ampiamente rappresentativo. Insomma, lo statuto è stato consegnato in questo modo non per appropriazione personale - che rifiuto, se avessi voluto avrei potuto fare sin dall'inizio - ma per proteggere il partito da arrampicatori e guastatori di professione, specie nella fase iniziale, molto delicata e importante per far crescere una classe dirigente consapevole e preparata. E meno male che ho visto lungo, perché di questi strani

personaggi in cerca d'autore se ne sono presentati parecchi alla corte delle candidature e dei rimborsi elettorali, a caccia di vantaggi personali.

Siamo stati attenti e parsimoniosi e, grazie ai fondi ricevuti dopo le elezioni del 2001, abbiamo costruito il partito e lo abbiamo strutturato nel territorio, a partire dalle singole realtà cittadine. Il mio obiettivo era quello di costituire un'organizzazione operante in tutto il Paese, con circoli e associazioni di base. Creata questa rete, l'Italia dei valori si è presentata alle elezioni successive. Parte da zero: ormai Mani pulite è lontana, la mia delegittimazione ha fatto breccia in una parte del Paese. Ora la gente non vota più il simbolo di Mani pulite, vota il programma e la faccia del candidato nel suo paese, nella sua città. Così, alle elezioni comunali del 2002, l'Italia dei valori raccolse l'1,5 per cento circa dei voti.

Non mi dispero né mi arrendo. Anzi, io e tutti quelli che come me decidono dare ascolto al monito di Saverio Borrelli «resistere, resistere, resistere», rilanciamo. Nel 2005 ci presentiamo alle europee. Per l'occasione, l'Italia dei valori apre le sue liste e ospita anche candidati esterni al partito e appartenenti alla società civile. Così mettiamo in lista, per esempio, Achille Occhetto, Giulietto Chiesa, Elio Veltri, Pino Arlacchi, Pancho Pardi e tanti altri.

*Ne è seguito un litigio che dura ancora adesso, con Occhetto che rivendica un posto al Parlamento europeo, con cause giudiziarie aperte e durissime recriminazioni sulla spartizione dei soldi del finanziamento pubblico...*

Mi dispiace che si sia rovinato il rapporto con Occhetto, che ritengo una persona per bene e a cui ancora oggi stringerei volentieri la mano se solo la smettesse di dar retta a chi lo sollecita a rincorrere le carte bollate. I patti, però, erano chiari fin dall'inizio, siglati davanti al notaio. L'accordo prevedeva che l'Italia dei valori sostenesse le spese della campagna elet-

2004

✓ 2 ↓

✓ // L o b e

Sylos L.../

torale e poi, naturalmente, incassasse i rimborsi. Così abbiamo fatto. Ma l'associazione «Il Cantiere» — che nel frattempo Veltri, Occhetto e Chiesa avevano costituito per conto loro — pretende ora di incassare il cinquanta per cento dei rimborsi elettorali. Ma come? L'Italia dei valori aveva pagato le loro campagne elettorali e Veltri, Occhetto e Chiesa si erano impegnati con firma davanti al notaio a riconoscere che i rimborsi elettorali erano di competenza della lista che li aveva ospitati! Perché dopo le elezioni cambiano idea e pretendono parte dei soldi? Costituiscono pure tutte le associazioni che vogliono, ma con i soldi loro, non con quelli di Italia dei valori. Peraltro, i giudici hanno già dato loro in diverse occasioni torto, facendo rilevare che «Il Cantiere» è un'associazione nata nel 2005 e quindi un anno dopo le elezioni: come può pretendere di avere diritto al rimborso elettorale, se al tempo delle elezioni non esisteva nemmeno? Suvvia, ingenui: sì lo siamo, ma fessi no!

*Comincia una storia, brutta e complicata, di ricorsi e carte bollate, anche per chi deve occupare il seggio dell'Italia dei valori al Parlamento europeo.*

Alle elezioni del 2005 per il rinnovo del Parlamento europeo, l'Italia dei valori raccoglie il 2,2 per cento dei voti ed elegge due parlamentari, uno nella circoscrizione nord-occidentale e uno in quella meridionale. Nella prima, risultano più votati, nell'ordine, Di Pietro, Occhetto e Giulietto Chiesa. Nella seconda, Di Pietro, Occhetto e Beniamino Donnici. Io scelgo il seggio dell'Italia meridionale per lasciare l'altro posto a Giulietto Chiesa, sulla base di un precedente preciso accordo tra lui, me e Occhetto. Quell'accordo prevedeva anche che Achille Occhetto, che già era senatore in Italia, avrebbe optato per rimanere al Parlamento italiano.

Nel maggio 2006, io vengo eletto deputato al Parlamento italiano e nominato ministro del governo Prodi, dunque ri-

nuncio al Parlamento europeo. A questo punto, è chiaro che il mio seggio a Strasburgo deve essere occupato da Donnici che era diventato il primo dei non eletti, perché Occhetto aveva già scelto di restare nel Senato italiano. Invece Occhetto — poiché nel 2006 non era stato rieletto in Italia — ha pensato bene di rompere l'accordo e rivendicare per sé il seggio a cui aveva in precedenza rinunciato. Donnici, ovviamente, non ci sta e avvia un procedimento giudiziario che vince su tutti i fronti. Sia in Italia, con il Consiglio di Stato e la Corte di cassazione che gli danno ragione, sia in Europa, ove la Corte di giustizia europea ha sospeso una decisione del Parlamento europeo che, con spirito di partigianeria, cercava di aggirare la legislazione italiana.

Insomma, io i patti li ho rispettati con gli amici del «Cantiere». Sì, amici politici, perché tali li considero ancora nonostante tutto, per le tante comuni battaglie che abbiamo fatto assieme e stiamo ancora facendo, come quella contro il lodo Alfano. Per questo spero sempre che le divergenze possano prima o poi ricomporsi amichevolmente.

*Nel 2006, torna la grande occasione: Berlusconi ha perso tutte le elezioni, locali ed europee, dopo il 2001. Arrivano le politiche e Prodi torna a sfidarlo. Tra gli alleati del centrosinistra, c'è anche lei e il suo partito.*

Nel 2006, l'Italia dei valori si coalizza con Romano Prodi, che per la seconda volta sconfigge Berlusconi. Noi, con il nostro 2,3 per cento, gli abbiamo dato una mano a vincere, insieme a tutti gli altri alleati. Ormai nell'Italia dei valori comincia a maturare una classe dirigente di livello: Massimo Donadi, Silvana Mura, Nello Formisano, Felice Belisario... Ma soprattutto sono molti i nuovi innesti di qualità: Leoluca Orlando, Franca Rame, Aurelio Misiti, Pino Pisicchio, Giuseppe Astore e non solo. Otteniamo venti deputati e quattro senatori. Al governo, contribuiamo con un ministro, io, e due

È FALSO

2004